

1

L'incendio

Da bambina la cosa più bella che sapevo era che gli anelli di Saturno sono fatti di ghiaccio. Che il centro della galassia è un enorme buco nero, e che la Terra e la Luna una volta erano una cosa sola.

Avevo capito che gli uomini hanno un unico modo per veder-ci davvero chiaro: avvicinarsi alle cose. Ma solo quando incontrai Andrea ne fui sicura.

Era una mattina di settembre, l'anno accademico iniziava a rilento, portando con sé l'eccitazione e il disordine di ogni nuovo inizio. Il grande prato dentro l'università era pieno di ragazzi e ragazze che entravano in quella che sarebbe stata la loro nuova vita. Presto avrebbero conosciuto alla perfezione quel posto: le aule buie, le scalinate deserte, la finestra rotta da cui accedere al tetto durante le ore di pausa fra una lezione e l'altra. Ero felice per loro, perché sapevo come ci si sentiva, ed era bello pensare che ogni anno qualcuno ricominciava dove altri avevano finito. Quel settembre iniziava il mio ultimo anno di dottorato: alla fine di quel ciclo avrei

difeso una tesi dal titolo *Le origini stellari di Roma*, in cui cerca-vo di dimostrare come la posizione di alcuni monumenti e strade dell'Urbe fosse la riproduzione perfetta del cielo del 21 aprile del 753 a.C., poco prima dell'alba. Era stato divertente fare un lavoro del genere. Mio padre scherzando insinuava che quella non fosse vera astronomia, ma io non ci davo peso. Perfino mia madre forse si sarebbe aspettata da me una carriera diversa, più simile alla loro, ma non me lo disse mai.

Anche se non sapevo cosa sarebbe stato di me dopo il dot-torato, la mia mi pareva una vita normale, come mi era sempre sembrato di desiderare.

Avevo degli amici con cui uscire la sera, e durante gli anni dell'università vari ragazzi si erano avvicendati alla porta della mia casa e ne erano usciti. Le relazioni e i sentimenti erano una questio-ne fumosa che non riuscivo a pormi. I miei erano amori gentili, on-divaghi, e io non mi sentivo bella di quella bellezza che si ammira negli altri. I miei capelli biondo cenere erano sempre troppo corti, e il naso affilato che riconoscevo vagamente in mia madre non si intonava a labbra troppo sottili, a un mento sfuggente.

Ma le persone dimostravano di volermi bene, e io ne volevo a loro. Senza capire come, mi ero ritrovata ad avere più amici di quanti ne avessi mai desiderati, e a dover evitare troppi inviti a cena. Ero felice, forse, anche se non me lo dicevo abbastanza.

Me ne stavo seduta su una panchina della città universitaria a leggere un libro sul quale quel pomeriggio avrei dovuto tenere un seminario. *Le stelle. Saggio di astronomia siderale*, di padre Angelo Secchi. Era un lontano zio di mio padre, uno dei primi astronomi solari. Una specie di divinità, nel mio campo di studi. La casa in cui ero vissuta con i miei genitori era piena di suoi libri e di suoi ri-

tratti. Pensavo perfino di assomigliargli, anche se lui aveva la fronte più alta, lo sguardo più enigmatico del mio e nelle vecchie foto era sempre stretto in una tonaca nera. Per mio padre era un mistero come uno scienziato così brillante potesse aver dedicato la propria vita al trascendente. Ma per me no, io lo capivo bene. Studiando era nata in me l'impressione che non tutto nella realtà si esprimesse con il linguaggio scientifico e che le rivelazioni, i sogni e i miti che avevano creato il mondo formassero, insieme alle evidenze scientifiche, un unico grande disegno. Studiare il Sole e pregare una divinità non erano due cose molto diverse tra loro.

Mentre cercavo di concentrarmi a fatica sulle pagine ingiallite e sulle formule matematiche notai qualcuno che sembrava girarmi intorno, quasi fosse un pianeta alla deriva attratto all'improvviso da una forza gravitazionale potentissima e irresistibile. Mi venne da sorridere, ma non feci nulla e rimasi ad aspettare che avesse il coraggio di avvicinarsi. Alla fine, come se l'avessi predetto, si avvicinò, mi si sedette accanto e mi chiese che libro stessi leggendo.

Mi voltai a guardarlo. Doveva avere qualche anno più di me, i capelli corti di contorno a un viso magro con un accenno di barba, vestito completamente di nero, con una giacca sopra un paio di jeans scoloriti. Risposi, mostrandogli la copertina.

«Secchi, uno dei pionieri dell'astronomia solare», disse avvicinandosi ancora, ma timoroso, come se davvero rischiasse di bruciarsi.

Gli dissi sorridendo che era un mio avo. Il ragazzo rimase spiazzato. Come se il fatto di avere quell'illustre figura tra i miei ascendenti mi desse una specie di titolo onorifico di cui avere rispetto.

«Peccato fosse un prete», dissi ridendo, e poi mi presentai, tendendogli la mano.

«Io sono Andrea», disse, ma non appena riuscii ad attardarmi un attimo sulle guance rosse nel pallore lunare del suo viso, udimmo qualcuno gridare alle nostre spalle.

Nel vociare confuso tra i rami degli alberi una colonna di fumo nero si alzava dalla facoltà di Lettere e Filosofia. Ci alzammo dalla panchina e poi, senza dirci niente, corremmo insieme verso l'entrata posteriore dell'edificio, aggirandolo.

«Sta bruciando la biblioteca», mi disse quando si accorse delle lingue di fuoco che gli infissi vomitavano verso il cielo. Ci fermammo a guardare l'incendio.

Andrea chiuse gli occhi e ispirò l'aria densa di fumo, con il viso rivolto verso le fiamme. La sua mano stringeva la mia.

«Puoi riconoscere le edizioni da come bruciano», disse poi.

Qualcosa crepitò all'interno dell'edificio.

«L'hai sentito? Questo era *Principi razionali della natura e della grazia*, Leibniz, 1714».

Non sapevo se fosse davvero così, ma lui prendeva molto sul serio quello strano gioco. La sua mano cominciava a diventare calda, come se qualche parte di lui stesse bruciando insieme ai libri.

«Questo cos'era?», mi chiese, dopo che una vampata di fuoco più alta uscì dalla finestra.

Allora a mia volta chiusi gli occhi, ispirai e dissi: «Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*».

Andrea sorrise, l'incendio gli illuminava il volto.

«Ficino, *De vita coelitus comparanda*».

«Bruno, *De gli eroici furori*».

«Pietro Pomponazzi, *De immortalitate animae*».

«Come fai a esserne sicuro?».

«Brucia troppo bene».

Aspettammo che i vigili spegnessero il fuoco e pronunciammo altri titoli di libri perduti. A ogni opera, qualcosa sembrava manifestarsi tra le fiamme, venire evocata, per poi svanire subito dopo.

Quando i pompieri ci fecero allontanare uscimmo dall'università e iniziammo a camminare per la città, con gli abiti e i capelli che avrebbero odorato di fumo fino a sera. Ogni lezione e attività era stata sospesa, così avevo tutto il pomeriggio libero, mentre Andrea non sembrava aver mai avuto niente da fare. Dall'università arrivammo fino a Porta Pia, e poi, passando per via xx settembre, finimmo davanti all'enorme Mosè, impetuoso e tronfio sopra la fontana dell'Acqua Felice. Il Sole stentava a tramontare, indorando i palazzi del centro.

Andrea si fermò alla fontana, prese un sorso d'acqua.

«Non sono sicura che sia potabile», gli dissi mentre si asciugava le labbra, diventate improvvisamente rosse, con il dorso della mano.

«Forse non lo è. Ma a Roma non c'è niente che possa ucciderti. Guardati intorno», disse allargando le braccia verso la piazza davanti alla fontana. «Si muove tutto, ma in realtà è tutto fermo. È come se in questa città il tempo fosse sospeso, o meglio, si muovesse come decide lui».

Era vero. Davanti al Mosè c'era un grande incrocio di macchine e autobus turistici, e turbe stralunate di visitatori uscivano dalla chiesa di Santa Maria della Vittoria, che nascondeva la meravigliosa *Estasi di santa Teresa*. Ma anche in quel caos, in quel disordine, mi parve chiaro che tutto fosse assolutamente immobile. Fermo e immutabile da sempre. A guardia di quella stasi, l'imponente e ridicolo Mosè cornuto, un'allegoria di Roma stessa.

Chi era quel ragazzo che poteva illuminare l'immobilità delle cose? Da dove veniva, e perché non lo avevo mai visto prima?

Prima che potessi chiedergli qualcosa, disse: «Si è fatto tardi, ti accompagno a casa. Dove abiti?».

Sorrisi e gli risposi che non ce n'era bisogno, il mio appartamento a piazza Fiume era poco distante.

Andrea annuì e, senza che mi dicesse niente, mi salutò con un bacio sulla guancia, poi si avviò verso piazza della Repubblica.

2

Una volta la cometa

Presto dimenticherò ogni cosa.

Tra poco gli anni e le stagioni si confonderanno tra loro, e non significheranno più nulla. Lo spazio sfumerà nel vuoto, la luce nel buio, il fuoco nella cenere. Diventerò quello che sono sempre stata, immemore, tra le pieghe del tempo di questa vita, dovrò lottare per avere una coscienza, per immaginare un futuro. Ma, lo stesso, io non sarò più.

Succederà quando mi offriranno un bicchiere colmo per calmare una sete qualsiasi, o quando mia madre mi porgerà incosciente una tazza da cui bere spontanea l'acqua serena della dimenticanza. Un sorso qualunque sarà allora il mio Lete, e così perderò tutto. Forse qualcosa di quello che ero stata – un sentiero nel bosco, un pianto cristallino nella notte, lo sfrigolio del metallo che fonde – mi rimarrà intrappolato nella fronte, in mezzo agli occhi, e ogni tanto, passando davanti a qualche palazzo, accendendo gioiosa il fuoco di un camino o fissando nella penombra il volto di un uomo amato, mi sembrerà di ricordare qualcosa che un tempo avevo vissuto, che un tempo ero stata.

Ma non ancora.

Il bambino che mi dorme accanto è già inconsapevole di tutte le cose che gli sono accadute, e di come la sua anima errante scelse il corpo terroso che ancora lo rivestirà a lungo. Vorrei avvicinarmi per sussurrargli quello che so di lui, e insieme raccontargli l'amore che ci siamo scambiati nelle frondose cavità del tempo. Ma, appena dette, il significato di quelle parole si diluirebbe nella luce del parco e nel vento che muove piano l'erba, lasciando alla gola il rimorso di averle pronunciate.

Quello che ricordo è un nome che già comincia a sbiadire, una città terrena e una patria celeste, che è il buio da cui tutto proviene.

Quanto mi rimane ancora, da ricordare?

Mi sono chiamata Eva, e sono stata partorita da una madre tormentata una sera di inizio febbraio, in un ospedale di Roma che sta sopra un fiume, minaccioso come una nave che va alla guerra. Mio padre me la raccontava spesso, quella sera, quando nel momento in cui ebbe la notizia della mia nascita nell'oculare del suo telescopio apparve la cometa di Halley, il più sacro degli oggetti del cielo.

Anche se credo che i miei genitori in qualche modo mi amassero, il loro unico vero amore era quello per lo spazio: io ero una stella fra le tante in una regione periferica dell'universo osservabile, né la più luminosa né la più importante. E come ogni astro, anche il mio nome era in realtà quello di una sigla, Extra Vehicular Activity, con cui si definiscono le passeggiate spaziali degli astronauti. Dovevano aver pensato che sarebbe stato divertente chiamarmi come l'atto di lanciarsi nel vuoto, e ora mi dico che forse videro in questa scelta un baluginio flebile, eppure preciso, del mio futuro.

Da bambina trascorsi molte ore da sola, in una grande casa fuori città. D'estate raccoglievo i nidi che cadevano dagli abeti del

giardino, e giocavo a indovinare ciò che sussurra il vento in mezzo ai rami del bosco. Mio padre negli anni aveva rimesso in sesto un piccolo rifugio, proprietà di nonni che non avevo mai conosciuto, in mezzo alla foresta, e ogni estate andavamo lì a guardare col telescopio le stelle di notte. Era uno dei luoghi che preferivo, lo chiamavamo lo stellarium. Nel retro avevamo installato una piccola serra. Ricordo i raggi del Sole che si frammentavano in mille colori, scomposti dai vetri delle finestre. L'aria era pesante e umida, pensavo che fosse un posto buono per allevarci delle farfalle, e a volte giocavo a scrivere il mio nome col dito sulla condensa. Poi mio padre mi chiamava da fuori e la sera ci stendevamo sull'erba sopra i sacchi a pelo, e io usavo il suo braccio come puntatore. All'inizio il cielo era tutto uguale: faticando a trovare un ordine in quelle luci, non ero sicura di riuscire a capire le stelle che mio padre indicava, eppure facevo sì con la testa, e immaginavo di crederci, per la paura di deludere entrambi. A poco a poco però il segreto di quella volta si dischiuse e a sei anni sapevo già distinguere Cassiopea, le corna sottili del Toro e le ali spiegate del Cigno, che in estate se ne stavano appese al centro esatto del mio cielo.

Quando portavamo fuori il telescopio e la mano ancora giovane di mio padre iniziava a calibrare con agilità e precisione le lenti, mi chiedevo come potesse riconoscere e nominare la fitta lanugine stellare delle sere d'estate, e capivo che i suoi movimenti rappresentavano la consapevolezza di possedere una conoscenza enorme diventata istinto. Così guardavo in alto e mi chiedevo come avrei fatto, a sapere le stesse cose, a provare la stessa familiarità. Perché già immaginavo, anche se non avrei saputo come spiegarlo, che la conoscenza rende intime anche le cose più distanti. Mio padre guardava il cielo sospirando, perso in una malinconia nostalgica, piena di occasioni perse.

Avevo imparato a guardare in alto, e a sentirmi a casa.

La mia era una famiglia di astronomi e di preti. Prima di trasferirsi negli Stati Uniti per lavorare al nuovo Osservatorio Vaticano, mio padre era stato un tecnico della vecchia Specola, adagiata sui Castelli Romani a spiare il poco universo ancora disponibile da quelle parti. Mia madre una sua collega che poi lo aveva seguito docile, rinunciando ai suoi studi sulla formazione della Luna.

Mio padre il Sole, mia madre la Luna. Uno studioso dei miti antichi potrebbe vedere in questa scelta una necessità universale troppo perfetta per essere vera, e avrebbe ragione. Ma loro condividevano lo stesso impulso scientifico nelle cose in cui credevano. Senza battiti accelerati, senza speranza e senza disperazione. Era un atteggiamento invidiabile, l'unico adatto per degli scienziati che non cercano nulla per sé ma tutto per la verità.

Compresi subito che l'unico modo di farmi amare fosse amare quello che amavano loro. Così per me il cielo divenne il simbolo intatto della mia solitudine celeste. A poco a poco mio padre e mia madre si intenerirono davanti a quel mio desiderio, e presero a insegnarmi le cose che sapevano, come non perdermi in mezzo alla vastità notturna, e le orbite invisibili dei pianeti. Quelli furono gli anni più belli che ricordo, quando eravamo una famiglia che credeva in qualcosa che ci sorpassava. A cena parlavamo di buchi neri e viaggi spaziali, giocavamo a immaginarci i pannelli solari riflettenti delle sonde che oltrepassavano la fine del sistema solare, e ogni estate partivamo per vedere le stelle di un altro emisfero. «Siamo turisti del cielo», diceva mia madre ogni volta che metteva in valigia i nostri binocoli.

Forse anelavo alla grandezza senza sapere come desiderarla, o forse ero troppo piccola perfino per sperare di vivere un'esistenza

davvero piena. Ci sono cose che si credono e cose che si fanno. Dopotutto, non ero anche io parte di quella danza cosmica?

Quando divenni grande abbastanza i miei genitori affittarono per me un piccolo appartamento vicino all'università. Mi salutarono senza cordoglio, come se avessimo dovuto rivederci quella sera stessa, o il giorno dopo. Mia madre finse di preoccuparsi per me e io gliene fui grata, perché sapevo che per lei non ero stata che un accidente, una variazione di luminosità, un dato sbagliato e di poco conto in un catalogo stellare potenzialmente infinito. Non gliene feci mai una colpa.

Sarei diventata grande da sola: il mio non era il tempo di nessuna cometa.